

Lunedì 27 ottobre 2014 don Davide Caldirola (parroco della parrocchia di Santa Maria Beltrade con la quale siamo gemellati) ha tenuto un incontro di formazione ai membri del Consiglio Pastorale Parrocchiale e del Consiglio degli Affari Economici sul tema del rinnovo degli organismi collegiali parrocchiali, condividendo con noi una riflessione che aveva preparato per il suo Consiglio Pastorale a partire dal Discorso della Montagna.

Un anno nuovo, tra scadenze e speranze

Dopo le vacanze

Ho un amico alpinista. Di solito ci vediamo per una cena a fine agosto, e ci raccontiamo cosa abbiamo fatto durante l'estate. Ogni volta mi mostra le immagini delle vette che ha scalato: uno straordinario spettacolo di rocce, di ghiacci e di cielo. "Poi arriva settembre – mi dice – riprendo a lavorare e l'unica montagna che ho davanti è il Calvario".

Non ha tutti i torti. Spesso ci troviamo a ricominciare un anno con addosso al nostalgia per le ferie e un po' di apprensione per quanto ci aspetta. Siamo già oppressi dalle prime scadenze, innervositi dai ritmi di lavoro che non ci lasciano tregua, preoccupati per un calendario che ci toglie il fiato. Ai piedi del Calvario, insomma. Ma deve essere per forza così? Non possiamo provare a cambiare passo, a iniziare con uno stile diverso, con un atteggiamento più fiducioso? Mi viene in mente che prima di arrivare al Calvario gli apostoli hanno scalato tante altre montagne. E vorrei guardare all'inizio di quest'anno come alla salita gioiosa al Monte delle Beatitudini, nello spettacolo meraviglioso che ci offre la terra di Galilea. Sarebbe bello riuscire a leggere così le tante scadenze e gli appuntamenti importanti che ci attendono: come ad un'ascesa faticosa e lieta insieme al Signore, per tenergli compagnia e nutrirci della sua Parola.

Il rinnovo dei consigli

Le nostre comunità cristiane (all'inizio di quest'anno), si trovano di fronte ad un passaggio impegnativo: quello del rinnovo dei principali organi di corresponsabilità e partecipazione alla vita parrocchiale, ovvero il Consiglio Pastorale (CPP) e il Consiglio per gli affari economici (CAEP). Potrei dilungarmi, al proposito, in una noiosissima spiegazione dell'importanza che rivestono nella comunità, del ruolo insostituibile che esercitano nell'accompagnare il servizio pastorale del parroco e dei suoi collaboratori, dell'opportunità che offrono di riflettere, ragionare, consigliare per affrontare i difficili compiti dell'annuncio del Vangelo e della gestione della parrocchia. Probabilmente sono cose che già sappiamo, e in ogni caso non intendo sostituirmi a quanto già scritto con ricchezza e minuzia di particolari sui "sacri testi" promulgati dagli organismi diocesani. Neppure mi pare opportuno offrire soluzioni pratiche a chi mi chiedesse come far funzionare nei migliore dei modi un CPP o un CAEP. Negli scorsi anni ci abbiamo provato, e sono convinto che i risultati sono stati buoni. In questa direzione, almeno, si sono espressi i consiglieri uscenti nel corso della verifica del giugno passato.

Ma questo non significa che abbiamo trovato la soluzione ad ogni problema. Un CPP non è una macchina da mettere a regime che poi funziona per proprio conto, ma un insieme di persone che ogni volta mettono in gioco la propria esperienza e la propria vita, che corrono il rischio di condividere le idee e la fede, che tentano (a volte sbagliando) di indicare sentieri e direzioni per tutta la comunità. Un compito infinito, e mai definito una volta per sempre. Mi pare più utile, allora, identificare alcuni passaggi di stile, alcune note di fondo che devono sostenere l'agire del CPP e della comunità intera.

E visto che abbiamo scelto come icona da contemplare quella del Monte delle Beatitudini, provo a fare questo rileggendo i capitoli 5, 6 e 7 del vangelo di Matteo, quelli che vengono raggruppati, appunto, sotto il titolo de "Il discorso della Montagna". Provo ad identificare sette tappe, sette passaggi. Proprio come quando si va a scalare una vetta impegnativa: non si può far tutto di corsa, o in una tappa sola.

Primo passaggio: gli atteggiamenti e i desideri

Ho in mente ancora le facce di alcuni adolescenti che mi capitava di accompagnare in montagna. Sembravano in partenza verso l'esecuzione di una sentenza capitale: la ghigliottina, o la forca o la sedia elettrica. Camminavano senza gustare il panorama, e una volta arrivati si concentravano per pochi istanti sul panino e formaggio che avevano nello zaino prima di dormire sul prato o sulla vetta e di tornare a casa trascinandosi sugli scarponi.

La scena descritta da Mt 5,1-2 è ben diversa. Viene descritto un cammino progressivo di accostamento al Signore attraverso tre verbi incalzanti: salire, sedersi, avvicinarsi. Si coglie immediatamente un clima segnato dall'attesa, dal desiderio, dalla fiducia che in quel giorno il Maestro regalerà qualcosa di buono. Sono convinto che spesso ciò che manca di più alle nostre comunità è questo atteggiamento fiducioso, non rassegnato, questo desiderio grande di salire col Signore e sedersi davanti a lui. Non ci aiutano in questo le migliaia di adempimenti e di urgenze che sembrano soffocare una dinamica più semplice di parrocchia; non sempre ci sostengono i numerosi progetti e piani pastorali che irrigidiscono la nostra azione e la rendono complicata; non ci dà una mano l'ansia di raggiungere ad ogni costo grandi risultati. Basterebbe – forse – che ciascuno di noi chiedesse al Signore il dono del desiderio: desiderio di vivere la fede, di agire nella speranza, di operare la carità. Senza troppe impalcature attorno.

Tanto più che la prima parola che il Maestro rivolge ai suoi si rivela liberante e sorprendente. Non è una complicata spiegazione di qualche oscuro passaggio della Scrittura, e nemmeno l'elenco minuzioso di un'infinita serie di norme morali o di leggi da rispettare. È una parola sulla felicità: "Beati" (cf Mt 5, 3-12). Il primo discorso ufficiale di Gesù è un discorso sulla gioia, sulla possibilità dell'uomo di vivere felice. Vale anche per noi. Troppe volte vorremmo puntare su comunità che sono anzitutto "impegnate", "preparate", "serie", "mature". E chissà come mai pensiamo che tutti questi aggettivi siano in contrasto con altri: "gioiose", "liete", "serene", "radiose". Il Signore vuole anzitutto che siamo contenti: anche nelle nostre parrocchie tutto è una questione di felicità. Nessuno verrà a farci compagnia se saremo noiosi e tristi, se le nostre assemblee saranno grigie e le nostre riunioni stucchevoli e inutili.

Una delle gioie più grandi per un parroco è vedere la gente che arriva e riparte contenta quando partecipa all'eucaristia domenicale o qualche momento di incontro in parrocchia. E' possibile che capiti questo anche per le riunioni del CPP, e nonostante i debiti cui far fronte anche per quelle del CAEP, soprattutto se si conclude con un buon bicchiere di spumante e una fetta di torta.

Dopo le beatitudini, il Signore Gesù ci regala l'immagine del sale e della luce (cf Mt 5, 13-16).

Ho sempre pensato a quanto siano diversi tra loro questi elementi. Il primo deve sciogliersi per ottenere il suo effetto; la seconda deve essere ben visibile per risplendere e non può restare nascosta. Leggo in questo accostamento tra sale e luce un elogio della differenza. Anche in una comunità, tanto più in un CPP, le diversità non sono un ostacolo ma una ricchezza. Dio non vuole un esercito, ma un popolo, e in un popolo c'è un po' di tutto, ci sono differenze di età, sesso, storia, stili, formazioni, atteggiamenti. Devo dire con una punta di orgoglio che ho sempre cercato di avere come collaboratori anche persone che non la pensano alla mia stessa maniera: spesso sono quelle che mi hanno aiutato di più. E nel precedente CPP ho avuto la gioia di assistere a incontri nei quali ciascuno si sentiva libero di esprimere il proprio parere senza sentirsi giudicato o condizionato dagli altri. La parola di tutti era accolta con attenzione e rispetto, anche quando le idee espresse erano significativamente differenti o addirittura in contrasto tra loro.

Secondo passaggio: un vivere alternativo

Se continuiamo a seguire le tracce del Discorso della Montagna, ci troviamo di fronte a Gesù che inizia a parlare della legge. I nostri fratelli ebrei la chiamano Torah: un termine che non richiama per nulla i nostri "codici" (civile, penale, stradale, canonico...) ma che indirizza piuttosto verso la varietà e la bellezza della Parola di Dio e la sua densità di promessa di bene, prima ancora che nella direzione dell'alto profilo della sua esigenza etica e degli adempimenti da porre in atto.

Gesù conosce bene la Torah: la mastica, la predica, la pratica. Già questo sarebbe un “test” significativo per ogni parrocchia: quanto viene ascoltata, accolta, tenuta in considerazione la Parola di Dio quando si tratta di operare un discernimento, di assumere scelte e direzioni concrete? E che posto occupa anche nelle riunioni di un CPP l’ascolto della Scrittura?

Ma Gesù va oltre. I vv dal 17 al 48 del cap 5 di Matteo sono segnati dalle antitesi che Lui stesso propone: “Avete inteso che vi fu detto... ma io vi dico”. Gesù invita ad usare la sua parola (e solo la sua) come criterio di interpretazione della legge e come punto di riferimento della vita. E in questo propone un vivere alternativo. La comunità che si raduna attorno a Lui non potrà più agire secondo regole che permettono di raggiungere un successo mondano, o usando mezzi non conformi ai fini che si intendono perseguire, o elaborando giudizi e operando scelte basate sul buon senso umano o su astuti compromessi o ragioni politiche. L’unico criterio valido è il Vangelo, la buona notizia.

In altre parole: alla sua comunità che va formandosi tra mille difficoltà e fatiche, il Signore non propone un rilancio delle iniziative ma un cambiamento di mentalità. Certo, questo novità deve avere anche la freschezza e la visibilità tipica dei segni, deve sbocciare in un’operosità efficace e concreta. Ma occorre continuamente vigilare perché quanto si pone in atto non sia segno di una stanca adesione formale alla parola, o un’estenuante ripetizione di schemi e di progetti ai quali finisce per mancare l’anima: una forma senza sostanza, o per dirla in termini biblici un “sentire le doglie che partorisce solo vento”.

In concreto credo che un CPP debba soprattutto maturare la capacità di interrogarsi a partire da un ascolto attento e costante della Parola. Ciò che viene richiesto ad un buon consigliere, ma di per sé anche ad un buon parrocchiano, non è di essere un “supercristiano”, ma un buon uditore della Parola: una parola che trova la sua cassa di risonanza ideale nelle vicende e nelle storie della vita quotidiana.

Terzo passaggio: i pilastri della fede

Nella progressione del suo discorso, Gesù prende in esame quelli che erano tradizionalmente identificati come i tre pilastri della vita di fede del pio israelita: l’elemosina, la preghiera e il digiuno (cf Mt 6, 1-18). E anche in questo passaggio ci offre qualche indicazione di metodo e di stile.

L’elemosina, anzitutto. Le raccomandazioni del Maestro sembrano andare decisamente nella direzione dell’ “agire in perdita”, del non fare troppi conti. Con buona pace di chi si ostina a pensare il contrario, una parrocchia non è un’azienda né un’impresa. Questo non esime il parroco dal tentare di far quadrare i conti (opera che ha spesso del miracoloso), né il CAEP di vigilare su investimenti e spese, o di identificare con chiarezza i problemi delle strutture parrocchiali, o di verificare i bilanci con attenzione e puntiglio. Ma il fine ultimo non potrà essere certo quello dell’accumulo delle risorse né della crescita delle strutture, alcune delle quali finiscono col diventare pesi ingestibili per le generazioni successive. Credo che questo “agire in perdita” dica bene il senso non solo dell’aspetto economico della parrocchia, ma anche la sua disposizione a non aspettarsi troppi risultati, a fare il bene anche a chi “non è dei nostri”, perché magari di un’altra religione, o soltanto perché non ci dice neppure grazie. Ho un ricordo, al proposito, legato alla benedizione natalizia delle famiglie. Un uomo che era stato aiutato molte volte dalla Caritas parrocchiale, non ha voluto aprirmi la porta e mi ha cacciato in malo modo. La tentazione di dirgliene quattro è stata fortissima, poi ho capito che avrei sbagliato di grosso a rinfacciargli il bene che aveva ricevuto da noi. Me ne sono andato augurandogli Buon Natale, e forse è stata la cosa migliore che ho fatto nel corso di tutta la serata.

La preghiera. Al centro del Discorso della Montagna ci sono il Padre e il perdono. Come a dire: ricordati di chi ti ha dato la vita e di chi vive con te ogni giorno. Il Signore Gesù ci invita sempre a porre ogni nostra azione nelle mani di Colui dal quale veniamo, e che è principio di ogni fraternità. Una buona comunità cristiana fa sempre prevalere la comunanza delle origini sulle divisioni dei cammini. Impara che i buoni rapporti e le relazioni sincere sono già parola di vangelo, prega continuamente per essere una cosa sola. È impressionante (la considerazione non è nuova, ma è di

certo opportuna) vedere quanto siano scandalose (nel vero senso del termine, cioè “di inciampo”) le comunità dove si litiga su tutto e continuamente, dove sono percepibili la conflittualità e la disunione tra i credenti, dove non c’è argine alla maldicenza e alla parola cattiva. Ci fa bene “ripartire da Dio”, come suggeriva una vecchia lettera pastorale del Cardinal Martini, riscoprire la paternità universale, ritrovare la capacità di pregare con le parole semplici che ci ha lasciato in eredità Gesù.

Il digiuno, infine. È un invito a ritrovare l’essenziale. Spesso la domanda con al quale affrontiamo i problemi della vita e della fede è “che cosa dobbiamo fare?”. È un’ottima domanda, ma ce n’è un’altra da prendere in considerazione: “Che cosa non dobbiamo fare?”; o meglio ancora: “Di che cosa possiamo fare a meno?”. A fronte di un’azione pastorale dove tutto sembra essere urgente, improrogabile, indispensabile, un buon CPP esercita la funzione di aiutare a ritrovare l’essenziale, di stabilire le priorità, di sostenere lo smacco delle situazioni di fronte alle quali non si può far nulla (per mancanza di forze, di risorse, di capacità...), di aiutare tutti – parroco compreso – a ritrovare il centro e il senso dell’annuncio del vangelo senza smarrirsi nella complessità delle troppe cose da fare o nell’aridità della poche risorse a cui attingere. Credo che un po’ di digiuno faccia bene alla nostra azione pastorale, che non a caso è stata definita “obesa” da un brillante studio di qualche anno fa: troppo piena, troppo densa, simile ad un corpo appesantito che non sa più come muoversi e rischia di scoppiare. Anche il Card. Tettamanzi, nella sua lettera pastorale di due anni fa, ci invitava a fare meno, meglio, insieme.

C’è una cosa che accomuna la breve catechesi di Gesù su elemosina, preghiera e digiuno: l’invito a lavorare “in segreto”. Non credo sia possibile né dimenticarlo né disattenderlo. Insieme alla gratuità dell’azione, Gesù raccomanda insistentemente la discrezione. Non abbiamo bisogno di alzare i cartelli o accendere le telecamere tutte le volte in cui facciamo qualcosa di buono. Il vangelo, come ogni bene autentico, non cerca la pubblicità e sa rimanere nascosto, come un buon seme in attesa della fioritura. Il mondo di oggi ha un estremo bisogno di questo tratto discreto, umile, come è stato umile nostro Signore, che non ha mai cercato di “comprare” la fede di nessuno coi suoi miracoli, che non ha mai rinfacciato o rimarcato il ben compiuto, che non ha mai mercanteggiato per ottenere privilegi e potere in cambio dei segni e dei prodigi coi quali beneficava molti. Una lezione che la chiesa di oggi e di sempre ha fatto fatica a tenere a mente e a mettere in pratica.

Quarto passaggio: non affannatevi

Non è per caso che troviamo proprio al centro del nostro itinerario l’invito di Gesù a non preoccuparsi e a vivere senza affanno (Cf Mt 6, 19-34). Sappiamo bene quanto sia distante da questi inviti la presentazione spesso offerta di un Gesù naïf, un po’ “figlio dei fiori”, se mi si passa il riferimento ad un’epoca ormai passata, irresponsabile o sognatore. Gesù in realtà si è molto preoccupato dei mali del mondo e dell’uomo, ha lavorato nella bottega di Giuseppe a Nazaret, ha toccato e guarito i malati, ha pianto su Gerusalemme e sulla sua storia di tragedie. Altro che “fuori dal mondo”! Ancora una volta quella che ci offre è una nota di stile, un atteggiamento da assumere e far crescere. Credo che un CPP che impara a lavorare senz’ansia fa bene al parroco e alla comunità. Per non parlare del CAEP, quando debiti e pagamenti si inseguono vorticosamente!

Perché la sua raccomandazione non resti generica, Gesù invita a fare concretamente due cose.

La prima è fidarsi dell’opera di Dio. Il Padre sa quel che fa, il mondo è nelle sue mani, e ha bene in mente dove intende condurlo. Noi spesso ci dimentichiamo che la chiesa è “di Dio”. È sua, non è nostra. È sua proprietà, è suo possesso. Che non vuol dire che firmerà Lui di persona i bonifici o gli assegni o inventerà qualche iniziativa brillante per “invogliare la gente a venire”, come si usava dire una volta. Lascia questo tesoro nelle nostre mani, certo. E sono mani fragili, goffe, impacciate, che spesso combinano disastri e mandano in mille pezzi tesori delicati e preziosi. E Lui pazientemente raccoglie, coi suoi tempi, i suoi modi così poco coincidenti coi nostri... Possiamo fidarci. In tempi difficili, una volta fatto quanto è in nostro potere, questo ci deve bastare.

La seconda indicazione è quella di allenare lo sguardo. È significativo che Gesù inviti a contemplare gli uccelli del cielo e i gigli del campo. Guardare gli uccelli significa far vagare i nostri

occhi nello spazio per seguirne le traiettorie, gli spostamenti, i voli apparentemente senza direzione e senza meta. Chi segue le parabole disegnate dalle rondini in cielo impara a guardare largo, a vedere ampio, a rincorrerle nelle loro migrazioni da un paese all'altro, senza problemi di confini. Forse le nostre comunità sempre più aperte, sempre più "mondiali", hanno bisogno di una contemplazione larga, non troppo incentrata sui propri problemi, attenta alle grandi aperture e ai grandi spazi del mondo.

L'invito a guardare i gigli che crescono rappresenta la necessità di seguire le cose nello scorrere del tempo. Un fiore non sboccia dal nulla, in una frazione di secondo. C'è voluta tutta la pazienza di chi l'ha seminato, piantato, irrigato, esposto al sole, prima che appaia in tutta la sua grazia e la sua bellezza. Abbiamo bisogno di recuperare il senso della storia e della distanza del tempo. Nell'epoca del "tutto e subito" questo rappresenta uno sforzo ascetico non da poco. Tendenzialmente bruciamo le nostre iniziative con fretta inopportuna, non abbiamo né la pazienza di attendere né la saggezza di contemplare i cambiamenti della chiesa, del mondo, delle nostre comunità sui tempi lunghi. Viviamo tra inopportune nostalgie del passato e frenetiche corse verso il futuro, e non ci rendiamo mai conto dell'importanza della storia e del suo scorrere naturale, del suo progredire anche tra contraddizioni e battute di arresto. Non siamo i primi, e forse non saremo gli ultimi a vivere nella chiesa, questa istituzione "non vecchia ma antica" (Paolo VI), sempre bisognosa di essere riformata e cambiata. Della sua storia di fede e peccato noi siamo un segmento soltanto: sarebbe un errore colossale pensare (e vivere) come se fossimo i primi, gli ultimi, gli unici... e di conseguenza i migliori!

Quinto passaggio: conversione e fatica

L'inizio del cap. 7 del vangelo di Matteo (vv. 1-23) pone l'ascoltatore a confronto con la vita quotidiana e le sue "declinazioni". Lo possiamo leggere come un vademecum molto pratico, immediato, che insegna lo stile di un buon "consiglio" nella comunità e di un armonico vivere comune. Seguiamolo brevemente punto per punto.

I vv. 1-3 ci parlano della correzione fraterna, un'opera difficile e realisticamente praticabile solo tra coloro che hanno imparato a stimarsi e a ben volersi. Non accetterò mai un consiglio, né tantomeno un rimprovero da una persona che non mi ama o non mi considera, né lui da me. Primo dovere di un CPP – come già accennato – è lavorare per la crescita del rispetto, della stima tra i suoi membri nella diversità delle idee e delle storie di fede. Ed insieme anche quello di imparare a diventare umili. Come si usava dire una volta: nessuno è tanto povero da non poter donare qualcosa o tanto ricco da non poter ricevere nulla.

"Perle ai porci". I vv. 4-6 insegnano una regola che ogni comunità parrocchiale dovrebbe tener presente. In termini economici la potremmo definire come un buon equilibrio tra domanda ed offerta. Che tradotto significa una cosa molto semplice: spesso nella comunità non mancano proposte, iniziative, itinerari, percorsi. Il problema è che a seguirli sono sempre le stesse persone, e che si tenta di ovviare alla difficoltà inventando altri incontri o riunioni di verifica e di rilancio a cui presenzieranno di nuovo le medesime persone, e così via in un vortice inarrestabile che conduce all'esaurimento della fantasia pastorale o più frequentemente dei parrocchiani. Forse è il caso di iniziare a chiederci come possiamo educare gente sazia e soddisfatta a ritrovare le domande vere nella vita, anziché offrire risposte non richieste, e di conseguenza inutili e inutilizzabili.

Nei vv 7-12 troviamo un'affermazione di Gesù che lascia nel contempo sconcertati e pacificati: "Anche voi che siete cattivi sapete dare cose buone ai vostri figli". Da una parte il Signore non esita a definire cattivi gli uomini della sua generazione; dall'altra riconosce che anche così, in mezzo alle contraddizioni e al peccato riescono comunque ad operare e a regalare un po' di bene. Va da sé che questo quadro non è molto differente da ciò che avviene nelle nostre parrocchie. Tanto bene passa attraverso tanti limiti e tante ferite della comunità. Piuttosto che sognarne una perfetta, si impara a vivere in quella che ci è data, e a renderla un po' più vicina all'amore del Padre.

I vv 13 e 14 ci insegnano a diffidare delle scorciatoie, e ci regalano in tal modo un buon criterio di discernimento. Spesso la porta stretta di cui si parla è attraversata con la pazienza di un

discernimento attento contro la fretta delle soluzioni prêt-a-porter, con la capacità di anteporre la contemplazione e l'ascolto della Parola a un darsi da fare frenetico e disordinato, con la costanza dei passi umili e semplici – anche se apparentemente poco redditizi – contro l'angosciosa ricerca della soluzione a tutti i costi.

Sulla stessa linea possiamo interpretare i vv 15-20, che ci offrono il modello di ogni azione pastorale: occorre soprattutto preoccuparsi di ben seminare. Dai frutti si riconoscono le opere, e i frutti sovente non finiscono nel piatto di chi ha piantato l'albero né di chi l'ha fatto crescere. Un CPP, una comunità, non lavorano per se stessi e per il loro successo immediato, ma per i propri figli e nipoti, per le generazioni a venire. Se i nostri nipoti saranno ancora cristiani dipenderà da quanto oggi sapremo seminare senza affanno e senza angoscia, con libertà e saggezza.

Infine, nei vv 21-23, Matteo ci insegna il segreto di un nuovo modo di guardare le persone. È terribile la parola che Gesù riserva ai presenti "vicini", a coloro che hanno profetato nel suo nome e compiuto prodigi: "Non vi ho mai conosciuti". Un monito, questo, che ribalta il nostro stile ecclesiale abituato a dividere gli uomini in categorie: credenti e non credenti, praticanti e non, vicini e lontani, impegnati e passivi... se è vero, da una parte che abbiamo bisogno di operare distinzioni per non correre il rischio di considerare le persone in maniera generica e sommaria, è altrettanto vero che spesso siamo tentati di irrigidirci nei nostri schematismi, e ci scopriamo più preoccupati di definire le appartenenze che di annunciare la Parola. Una buona azione pastorale ci conduce alla scoperta dei segni di bene e di vicinanza al vangelo già presenti nel cuore di ciascuno, e ci stimola a ripartire da quanto il Signore ha già operato nei cuori.

Sesto passaggio: edificare la chiesa

La parabola delle due case conclude il discorso della montagna. Matteo è esplicito: la differenza è tra chi ascolta soltanto e chi ascolta e mette in pratica. Il suo vangelo, del resto, è spesso preoccupato di dirci che cosa dobbiamo fare. Come già abbiamo avuto modo di vedere non stiamo parlando di un agire affannato, ma della concretezza della realtà: le migliori idee hanno bisogno di essere praticate, di trovare sbocchi concreti che evidenzino nella loro visibilità il cambiamento della mente e del cuore che è avvenuto. Mi pare un invito – soprattutto se pensato all'interno di un CPP – a non trascurare l'aspetto pratico delle cose, a non incupirsi su discussioni infinite, a semplificare le complicazioni inutili e a trovare segni concreti che diano fiducia.. Non sono necessari segni straordinari. Matteo parla di case, di luoghi in cui abitare, non di un albergo per vacanze; e parla di fondamenta, cioè di cose solide e sicure, non di soprammobili, orpelli o gingilli. Le domande in un CPP, allora, non verteranno su questioni minuziose o su problemi che si possono tranquillamente gestire in altre sedi (come ad esempio il menu del pranzo della festa dell'oratorio o il prezzo dei biglietti della lotteria), quanto sulle questioni di fondo, e su come la parrocchia esprime la propria cura pastorale a partire da esse. Come si celebra? Quanto e quando si ascolta la Parola? Quali le iniziative che sostengono lo spirito missionario? Quale volto di carità intendiamo offrire a chi bussa alla nostra casa? Il difficile sta proprio qui: nel maturare la capacità di tenere insieme i grandi valori e la ferialità del quotidiano senza smarrire la tensione ideale in omaggio ad un fare scomposto e senza perdersi in ragionamenti vani trascurando la necessaria concretezza del bene.

Tutto questo, ci ammonisce Matteo, sta in mezzo ai guai della vita. Non si dice che alla casa sulla roccia vengano risparmiati alluvioni e intemperie, ma solo che resta salda e non crolla, a differenza dell'altra. E tutto questo senza scordare che edificare la chiesa significa anche continuare a cercare il Regno. Non è la chiesa il fine o il senso della nostra azione, ma il regno di Dio. Come chiesa camminiamo insieme verso la sua venuta e verso il suo compimento, mentre già nel presente ne sperimentiamo i segni promettenti e gli anticipi colmi di speranza.

Ultimo passaggio: ciò che ci manca

Abbiamo terminato di percorrere i passaggi propostici dal DM. Erano sei: il numero dell'imperfezione. Ci manca il settimo. È un passaggio che non troviamo nel testo di Matteo, ma

che riscopriamo in tutta la Scrittura, dalla pagina della creazione in poi. È il passaggio del settimo giorno, quello che da un parte dice il meritato riposo, e dall'altro ciò che ancora ci manca, ciò a cui non siamo ancora giunti: l'ottavo giorno, il giorno della pienezza e del compimento. Se l'opera di un CPP, di un CAEP, di una comunità intera può essere a ben ragione considerata come il duro lavoro dei primi sei giorni della settimana, non dobbiamo dimenticare che Dio il settimo giorno si è riposato. E ci invita a fare lo stesso: a prenderci pause, a contemplare la bellezza dell'opera della creazione, a tirare il fiato, a restituire a lui nel silenzio della preghiera personale e nel canto della celebrazione corale tutto quanto è suo: il tempo, la vita, le persone, le cose. Una buona comunità si prende cura del settimo giorno, degli spazi vuoti da non riempire a tutti i costi, del clima di contemplazione e raccoglimento da mantenere vivo, del riposo del corpo e dello spirito che aiuta a non pensarsi indispensabili e a vivere secondo i ritmi più naturali, meno inquieti. Purtroppo nelle nostre comunità la domenica è diventata un giorno di fuga e non più di incontro, di accumulo di appuntamenti e non di tempo libero di quiete. Come restituire a questo giorno la sua grazia e la sua forza?

E infine c'è l'ottavo giorno, quello del compimento che attende ciascuno di noi, della risurrezione e del tempo eterno. Mi parrebbe povera la testimonianza di una comunità cristiana totalmente sbilanciata sul presente e incapace di indicare una speranza futura, quella della "vita del mondo che verrà", come diciamo nel "Credo". Una comunità cristiana non risolve tutti i problemi del mondo, e nemmeno quelli del quartiere o della parrocchia stessa; spesso neppure quelli dei suoi singoli appartenenti. Ma può sempre porsi come segno e testimonianza del mondo futuro. Può inquietare le coscienze, ridestare il senso dell'assoluto, riaprire le grandi domande della vita, suggerire percorsi per incontrare e conoscere Dio. Una comunità cristiana – per quanto piccola e fragile possa essere – può diventare segnale, cartello indicatore verso l'infinito. Le nostre comunità e i nostri consigli saranno davvero "secondo il vangelo" se mentre si affaticano e lavorano per accompagnare l'uomo di oggi nei sei giorni del duro travaglio quotidiano, gli sanno regalare il riposo del giorno del Signore e la speranza del definitivo compimento, nell'ottavo giorno della Pasqua che non ha fine.